

Mario Marti, per me*

****Intervento tenuto il 4 febbraio 2016 presso l'Università del Salento in occasione del primo anniversario della morte di Mario Marti organizzato dalla Società di Storia Patria –sez. di Lecce.***

Mi riesce assai difficile portare la mia modestissima testimonianza sul professore Mario Marti, su un eminente studioso, su un'autorevole guida, su un autentico amico a cui rivolgersi in momenti critici per chiedere consiglio, anche perché non sono in grado sinceramente di dare la mia testimonianza senza parlare immancabilmente anche di alcuni importanti episodi della mia esistenza. Cercherò, tuttavia, nel breve spazio di tempo concessomi, di farlo con discrezione, cercando quanto più possibile di evitare che l'occasione possa sembrare un pretesto.

Ho incontrato Mario Marti in quattro differenti momenti che hanno contraddistinto la mia vita: nella prima adolescenza; nella adolescenza inoltrata; nella giovinezza, nella maturità.

La mia iniziale conoscenza di Mario Marti è stata indiretta. Sentivo gli apprezzamenti sullo spessore della sua preparazione di professore fatti da mio padre, quando iscritto nell'a.a. 1959-60 al terzo anno di Lettere moderne della Facoltà di Lettere e Filosofia, seguiva i corsi di Letteratura Italiana e di Storia della lingua italiana tenuti dal Prof. Marti. Era già laureato in Giurisprudenza e svolgeva la professione di avvocato da diversi anni. Tuttavia, insieme ad altri "volontari", si iscrisse all'allora "Università salentina", come era denominata l'Università del capoluogo del Salento. Aveva il numero di matricola 61 (conservo gelosamente libretto e tesserino). Quegli studenti, non più giovanissimi, seguirono regolarmente le lezioni (c'era l'obbligo di frequenza con relativa firma del docente posta sul libretto). Fecero gli esami. Erano, tuttavia, studenti, diremmo oggi, "presi in prestito", che nella realtà servivano per mantenere in vita il Consorzio Universitario. Lo stesso Mario Marti, qualche decennio dopo, nel tracciare per larghe linee la storia dell'ateneo leccese, annoterà che «una piccola folla di ragazzi e ragazze si recava ogni mattina nelle aule adattate, non belle ma in qualche misura sufficienti, del palazzo vecchio (ma non troppo) della Gioventù Italiana del Littorio presso Porta Napoli, di fronte al "Carlo Pranzo"». Questo perché, continuava Marti, «le già precarie iscrizioni erano spaventosamente calate, specialmente a Lettere (solo 11 nell'anno accademico 1958-59, e non tutti propriamente studenti desiderosi di laurearsi); tanto che si profilava sempre più insistente l'ipotesi di sopprimere Lettere e tornare all'Istituto Superiore di Magistero, che quanto a iscrizioni teneva meglio. Strano a dirsi (ma a pensarci bene, poi neanche tanto strano): il territorio rispose con entusiasmo all'appello di compartecipazione e di contributo economico». Il territorio rispose, infatti, anche con quegli studenti che contribuirono ad innalzare il numero degli iscritti. Il primo Statuto dell'Università

di Lecce è, del resto, datato al 22 ottobre 1959 e fu promulgato con Decreto del Presidente della Repubblica recante il n. 1408.

Incontrai Mario Marti, per la seconda volta durante i miei studi liceali, quando concentrando i miei interessi sull'apparato critico di un'edizione della Divina Commedia, lessi con sorpresa il suo nome citato più volte. Nello studio delle sue interpretazioni mi sentivo a mio agio più che in quelle di qualche altro critico, che, per la verità, sentivo lontano ed estraneo, forse perché riuscivo ad associare il pensiero scritto alla persona fisica, che in questo modo mi diventava sempre più familiare.

Lo incontrai direttamente all'Università come mio professore di Letteratura Italiana.

Le sue lezioni erano sempre affollate (con la prevalenza di studentesse, perché Lettere era una Facoltà al femminile). Seguì due corsi tenuti in due anni accademici diversi: il primo sulla poesia comico-giocosa ed il secondo sul Poliziano, anche se nella mente è rimasto, più di ogni altro, *Il mestiere del critico*, per me un piccolo vademecum, un punto di riferimento di un metodo.

Mi colpiva di lui ciò che poi è restato fisso nella mia memoria: lo sguardo penetrante e accattivante, con cui ti scrutava, ti invitava al dialogo. Gli occhi neri si accendevano, lucenti, con una dolce profonda espressione. Fronte larga e una folta arcata sopraccigliare che incorniciava le limpide pupille che ti inchiodavano, dapprima quasi in un inevitabile interrogativo. Immediatamente dopo, all'ombra del baffetto, il cenno di un sorriso, dal sapore quasi un po' ironico, chiaro ma subitaneo, ti rasserenava e ti metteva a tuo agio.

D'un tratto si ricomponeva e diventava serio. Ma se avvertiva che eri in difficoltà, era lui che ti veniva in soccorso, magari con una battuta tutta "salentina". Mario Marti era fatto così: un uomo che ti parlava dapprima con gli occhi e poi con la parola, sempre chiara, limpida, senza nessuna inflessione salentina, lui che amava visceralmente questa terra. I silenzi erano una *ouverture* da cui comprendevi il suo pensiero e, potevi stare certo, in un colloquio non deviava mai lo sguardo altrove. Nelle sue lezioni coinvolgeva tutti, nessuno escluso.

La più bella, ma anche la più importante lezione, che ho ricevuto da lui, ma non solo da lui, è stato l'esempio. Se dovessi fare qualche concreto riferimento penso alla frequenza della biblioteca dell'Università. Entrava in biblioteca magari per chiedere qualche testo per le sue ricerche come tanti studenti. Sono grato a lui e a quei docenti (anche se pochi) che si sono seduti accanto ai loro studenti in biblioteca, in silenzio, per studiare insieme, sia pure a diversi livelli e con differenti finalità. Studenti e studiosi eravamo allo stesso tavolo che accomunava tutti. Oggi queste esperienze, allora naturali perché insite nella natura stessa dell'uomo, passano nella scuola (*pardon* nella "buona scuola") come novità e sono contrabbandate come sperimentazioni. Era emozionante stare accanto o di fronte al professore che doveva poi esaminarti e valutarti.

Per sostenere il secondo esame avevo seguito un seminario con il Prof. Gino Rizzo, allora braccio destro del Professore, e portavo tra i testi anche il lavoro di

Giuseppe Petronio *Parini e l'Illuminismo lombardo* (Laterza, Bari 1972). Mi sedetti a sostenere l'esame: lui al centro e ai lati i suoi assistenti. Era quasi una liturgia (come era giusto che fosse). Mi guardò, mi fissò, esordì scandendo la parola: «Irenismo». E formulò la domanda: «Irenismo. Cosa significa?». Lo guardai, lo fissai e gli risposi: «Professore, guardi che io sono uno studente di Lettere Classiche». Mario Marti non guardava mai il libretto prima degli esami – ci diceva – perché non sembrasse che nella valutazione fosse condizionato dalla media. E con un sorriso ironico, lui capì che io avevo capito, ma provocatoriamente replicò: «Cosa vuoi dire con questo?» (ai frequentanti dava del *tu*). Risposi: «Professore, voglio dire che La ringrazio per questa domanda, perché così Lei mi invita a nozze». Si mise a ridere e mi fece subito un'altra domanda.

Molto tempo dopo, si ricordava ancora di quello strano episodio ed io gli chiesi perché avesse iniziato un esame di Letteratura Italiana con quella insolita ed inaspettata domanda. Mi rispose con la fronte corrugata: «Perché ormai da noi s'incontra di tutto e non ci si intende più nemmeno sul significato delle parole». Ma era il 1974.

Affascinato dalla sua vasta cultura e dallo spessore dei suoi studi, decisi di chiedergli la tesi di laurea. Da allora mi chiamava sempre soltanto con il mio cognome, sembrava quasi un richiamo perentorio all'appello: «Vetrugno!». Ne parlammo serenamente, apprezzò i miei interessi storico-archeologici, ma mi disse che onestamente poteva darmi come tema soltanto un argomento generale, come per esempio «Pascoli Latino». Mi consigliò, a livello critico, di non avventurarmi mai in campi poco sicuri e, se apparivano incertezze, di non mostrarle mai apertamente e possibilmente di evitarle. Nel peggiore dei casi mi raccomandò di procedere in modo che gli altri non avessero modo di attaccarmi. Forse vedendomi un po' pensieroso e preoccupato, mi fece un esempio generato dalla saggezza: «Se uno non ha sfortunatamente una mano e non vuole che gli altri lo sappiano, cosa fa?» Non sapevo cosa rispondere a questa domanda inconsueta. Ma lui sorridendo incalzò: «Mette il braccio in posizione da sembrare che abbia la mano in tasca. Perciò», concluse, «procedi metodologicamente sempre con cautela, per non essere aggredito e i tuoi dubbi tienili per te, in attesa di un tempo migliore per essere opportunamente chiariti». Lo ringraziai del consiglio, che è rimasto sempre presente nei miei studi, e in particolare del tema che mi aveva affidato, peraltro affascinante, e mi misi subito all'opera. Mentre cercavo di capire le coordinate della mia ricerca, avevo iniziato a seguire le lezioni di Michele D'Elia, più pertinenti al mio piano di studi, ma soprattutto più vicine ai miei reali interessi ed aspirazioni. Ritornai dal Professore per ringraziarlo della sua disponibilità e lui, ancora una volta, capì e, incoraggiandomi nella ricerca, mi augurò buon lavoro, con il suo solito sorriso.

Il quarto ed ultimo momento dell'incontro con Mario Marti fu attraverso i miei studi. Quando nel 1980 ci fu il terremoto a Matera, il mio maestro, Prof. Michele D'Elia, con cui ormai collaboravo, decise di recarsi nella «città dei sassi» per la nuova istituzione di una soprintendenza che curasse principalmente le opere che

erano state danneggiate dalla calamità. L'Istituto di Storia e Tecnica del Restauro dell'Università di Lecce, da lui diretto, subì anch'esso un terremoto, più forte di quello di Matera, perché di quello costruito non rimase se non il nome e, come accade in questi casi, andato via D'Elia fu adottata la politica dell'*extra omnes*. Il fatto è che il Salento e Lecce in particolare, in fatto di Beni Culturali, con la partenza di Michele D'Elia, da allora ha perso un'occasione irripetibile e non è assolutamente un caso che recentemente proprio Matera sia diventata capitale europea della Cultura.

Ebbi modo di parlarne, con amarezza, con il Prof. Mario Marti e mentre mi seguiva con i suoi occhi che diventavano sempre più vivi ed il suo spirito mostrava un evidente sentimento di rammarico, mi bloccò quasi con un pensiero espresso ad alta voce: «Ma tu vuoi mettere come è bello andare ad insegnare in un liceo? Dove giorno dopo giorno, come uno scultore, riesci a modellare, a plasmare le giovani menti, dove vedi crescere le coscienze, libere e forti, insieme all'altezza dei ragazzi? Queste gioie non si provano all'Università, dove il rapporto quotidiano con gli studenti (salvo alcune eccezioni) si esaurisce nell'esame». Mentre mi faceva questo discorso, gesticolava con un ritmo armonioso e la sua mimica era tutta concentrata nelle dita delle sue mani che si muovevano come se stesse nella realtà modellando la terracotta. Fu allora che pensai seriamente a quale responsabilità avesse la scuola nella vita di ognuno: un maestro sbagliato avrebbe creato opere cattive, destinate a crollare e all'oblio. Il suo era, comunque, un invito molto paterno a seguire un'altra strada, perché la vecchia era stata ormai sbarrata.

La severità che, talvolta, traspariva improvvisa sul suo volto era connessa alla serietà dei suoi studi, sempre. Da non trascurare la "salentinità" e le "salentinerie" in cui c'era sempre come finalità il recupero della memoria dell'identità della sua terra. Se una cosa te la doveva dire, te la diceva, con garbo, con "finezza filologica", ma te la diceva. La sorpresa più grande, almeno quanto la gioia più inaspettata, è stata quella di leggere qualche sua positiva recensione (soprattutto perché non richiesta) oppure trovare nella propria cassetta della posta una sua lettera, in cui magari si complimentava per qualche tuo contributo che aveva letto e commentato; e non smetteva mai di correggere, come un buon padre, alcune posizioni critiche e di dare sempre e comunque consigli. Uno per tutti: «Per la Terra d'Otranto occorre finirla con gli studi in orizzontale ed indirizzare le ricerche in verticale. Occorre iniziare a scavare». Aveva ragione e purtroppo *ha* ancora ragione: mancano monografie serie sugli artisti salentini, come del resto manca, ad esempio, un *corpus* di tutta la scultura barocca, a fronte di tante, tantissime pubblicazioni.

Riguardo al metodo rimproverava la fretta degli studi (già allora!) che hanno, invece, bisogno di salda serenità di giudizio, di tenace meditazione, di continui ritorni sull'argomento, di ricorrenti confronti, in una parola di una incessante riflessione e seria verifica, maturate in un costante silenzio ed in una fertile solitudine. Una volta, in un incontro che è rimasto indelebile nella mia memoria per tanti motivi, mentre mi parlava dicendomi dei contributi che, talvolta, sono dati

alle stampe per un concorso o per narcisismo culturale o per vedere pubblicato il proprio nome; ci teneva a precisare che lui studiava in primo luogo per se stesso, per migliorarsi; il resto era una conseguenza. Improvvisamente, come al suo solito, mi sento domandare (nei colloqui faceva spesso delle domande a cui magari non sapevi, lì per lì, rispondere): «Qual è, secondo te, la malattia del secolo?». Non riesco a capire il perché di quella domanda, che mi sembrava un po' bizzarra; comunque timidamente risposi: «Forse, il cancro, Professore». Fece un cenno di disapprovazione con il capo, mentre io continuai: «Se, comunque, intende quella che causa maggiore mortalità, forse sono le malattie cardiovascolari». Il Professore mi guardò con occhi indulgenti e chiari: «Voglio dire quella più diffusa di cui, in molti casi, non ci accorgiamo o vogliamo non accorgercene». Rimasi un po' in silenzio e lui interruppe quel mio mutismo in cui era evidente il mio disorientamento, dandomi la risposta: «La nevrosi, caro Vetrugno, la nevrosi», andava ripetendo. Ho capito soltanto, molto tempo dopo, a cosa si riferisse e cosa volesse dire; e non ho potuto fare altro che dargli, ancora una volta, ragione.

Voglio, allora, ricordarlo con un verso ripreso proprio da quel Pascoli che mi assegnò come ricerca, ma che io non ho mai onorata perché non ho mai avuto occasione (o forse desiderio?) di affrontarla. Come Orazio (*carm.* 3, 30, 6), che si augurava che almeno la poesia, sua e dell'amico Virgilio, potesse sopravvivere all'uomo, Pascoli, da poeta laico, con la speranza che gli proveniva dall'insegnamento dei suoi maestri spirituali classici, esclamava: *non omnis moriar* (v. 104). Ed è giusto che sia così soprattutto per le grandi anime come Mario Marti.

Tuttavia, rimanendo nell'ambito dei miei interessi storico-artistici, il pensiero corre a Giovanni Domenico D'Áuria, scultore napoletano del Rinascimento, allievo di Giovanni da Nola. Nella sua più rappresentativa opera, il monumento funebre di Bernardino Rota, insigne poeta e commediografo del Cinquecento, e della moglie Porzia Capece, in S. Domenico Maggiore di Napoli, D'Áuria collocò sotto i rispettivi ritratti dei defunti le due epigrafi: *Discessit non decessit e Abiit non obiit*. È quello che mi sento di dire anche di Mario Marti, perché, se c'è un luogo che tutti ci accoglie, colui che crediamo che sia morto è solamente andato avanti prima di noi, nel nostro caso lasciandoci una grande preziosa eredità, che, per dovere morale ma non solo, occorre custodire e soprattutto amministrare e far fruttificare.

Grazie di tutto, Professore.

Paolo Agostino Vetrugno